

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXVIII – n. 1

GENNAIO-APRILE 2020

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JÁNICA,
PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI
Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI
PRÀ, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, LUCIA MASOTTI, CARME
MONTANER, PAOLA PRESENDA, MASSIMO ROSSI, LUISA SPAGNOLI, CHARLES WATKINS

Data di edizione: aprile 2020

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO 2017-2019

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEL, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

<i>Gianluca Casagrande</i>	In the silence of Virgohamna. Traces of the 1897 swedish polar expedition between geohistorical observation and memory	pp. 5-29
	Nel silenzio di Virgohamna. Le tracce della spedizione polare svedese del 1897 fra osservazione geostorica e memoria	
<i>Luisa Spagnoli</i>	Tor Marancia: narrare e rappresentare l'identità territoriale	pp. 31-51
	Tor Marancia: narrating and representing territorial identity	
NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE		pp. 53-71
MOSTRE E CONVEGNI		pp. 72-82

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

MAURIZIO BETTINI, *Homo sum. Essere "umani" nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 2019.

La lettura dei testi classici ora più che mai si rivela di grande aiuto nella comprensione dei problemi del presente. Per sostenere questa tesi l'autore introduce alcuni esempi, aprendo il libro con il naufragio di Enea sulle coste cartaginesi alla guida dei troiani diretti in Italia: Didone offre il suo aiuto in nome dell'umanità e degli dei. Seneca precisava che a Roma "tutto è il risultato di mistioni e innesti", l'imperatore Claudio osservava che Atene e Sparta si rovinarono, pur essendo ben armate, per aver allontanato i nemici sconfitti in quanto forestieri, mentre Romolo aveva considerato molti popoli dapprima come nemici, ma poi concittadini, che salirono persino al governo.

Questo perché ad Atene «è la terra che produce gli uomini, secondo il mito della *autochthonia* e quello dei re-serpenti, a Roma, come abbiamo visto, sono piuttosto gli uomini che producono la terra, creandone una nuova. I Romani non si sentono affatto 'figli' della loro terra, tutto il contrario... A questa visione simmetrica, rovesciata, che il rapporto fra la terra e gli uomini presenta, rispettivamente, nel mito ateniese e nel mito romano, fa riscontro un'analoga inversione nella visione dei rapporti politici: a Roma, lo straniero, lo schiavo, anche se originario di terre lontane, può diventare cittadino; ad Atene ciò è impossibile, la cittadinanza riguarda solo coloro che siano figli di genitori entrambi ateniesi. E anzi, a Roma, l'istituto dell'*origo* permette addirittura che alcuni abbiano 'due patrie': ad Atene non se ne può avere che una, quella direttamente imposta dalla terra da cui si è stati generati» (p. 124).

Condividiamo pienamente l'osservazione che oggi le tragedie nel Mare Mediterraneo hanno privato l'Eneide di ogni "innocenza letteraria".

GRAZIELLA GALLIANO

ANGELO CATTANEO, SABRINA CORBELLINI (a cura di), *Sguardi globali. Mappe olandesi, spagnole e portoghesi nelle collezioni del granduca Cosimo III de' Medici*, Firenze, Mandragora, 2019, pp. 244.

Il volume, riccamente illustrato a colori, è il catalogo della mostra *Carte di Castello*, aperta presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze dal 6 novembre 2019 al 29 maggio 2020, con utilizzo dell'intera collezione di mappe e vedute (ben 82 rappresentazioni manoscritte e acquerellate) che, fino al 1920-1921 era esposta nella villa di Castello (tanto cara ai granduchi Medici e Lorena), e da allora trasferita alla biblioteca cittadina. Il libro – oltre all'*Introduzione* redatta dai due curatori – comprende vari saggi, con i primi due, fondamentali, di Sabrina Corbellini, *Cosimo III alla scoperta dei Paesi Bassi (1667-1668)*, e di Angelo Cattaneo, *Cosimo III e il mondo globale di metà Seicento attraverso la collezione delle Carte di Castello*. A seguire gli articoli di contorno di Ilaria Giannotti, *Le carte di Cosimo III de' Medici nella Villa di Castello*, e di Anna Rita Fantoni, *Le Carte di Castello nella Biblioteca Medicea Laurenziana*. Ai due autori spetta il *Catalogo ragionato delle Carte di*

Castello (pp. 53-217), che si fa apprezzare per l'ampia, accurata e puntuale descrizione. A conclusione, lo scritto dei bibliotecari Eugenia Antonucci, Sandro Bellesi, Alberto Bruschi, Fabio D'Angelo, Giovanna Frosini, Marco Mozzo e Silvia Scipioni su *I contesti*, e la ricca bibliografia.

Cattaneo e Corbellini apportano nuove significative conoscenze a quanto già noto. L'eccezionale pianta n. 18 di New York (già Nuova Amsterdam) del 1660 – tratta dall'originale perduto di Jacques Cortleyou – e la pianta n. 26 dell'Isola di Manhattan e dintorni con Staten Island, Sandy Hook e le coste del New Jersey (copia di originale del 1639) erano già state esposte nell'occasione della *Mostra storica di Geografia* inaugurata alla Laurenziana il 29 marzo 1921 in occasione dell'VIII Congresso geografico italiano che si tenne a Firenze, di cui dà conto il bibliotecario Enrico Rostagno nell'indice edito nella «Rivista delle Biblioteche» (nn. 3-6 del 1923, p. 7). Ma le *Carte* erano in qualche modo conosciute soprattutto grazie al libro *Monumenti di cartografia a Firenze (secc. X-XVII)*, curato dal bibliotecario Mario Tesi (edito a Firenze dalla Biblioteca Medicea Laurenziana, con ricorso agli Stabilimenti tipografici E. Ariani e L'Arte della Stampa, nel 1981): l'opera costituisce il catalogo della grande mostra tenutasi, nella stessa biblioteca, in occasione della IX Conferenza internazionale di Storia della cartografia che si svolse tra Pisa, Firenze e Roma nel maggio-giugno 1981. Stranamente, non compare in bibliografia e la lacuna appare francamente inspiegabile perché, nell'occasione, venne esposta sia l'intera raccolta delle *Carte di Castello* (brevemente introdotta e schedata, seppure sommariamente, alle pp. 48-62), e sia il manoscritto, in grande formato e in due tomi, del diario del secondo *Viaggio di Cosimo III granduca di Toscana per l'Europa nel 1668-1669*, con il testo tratto dai resoconti di Filippo Corsini, Filippo Pizzichi e Lorenzo Magalotti e con ben 248 disegni in grande formato di città europee attribuiti al pittore Pier Maria Baldi (conservato nella stessa biblioteca con segnatura *Mediceo Palatino* 123/1-2). Sappiamo che, nel 1981, il codice fu aperto alle due grandi vedute di Madrid e de L'Aia (*Monumenti*, pp. 7-8), mentre nella mostra e nel catalogo che qui si considera il codice ci fa ammirare le vedute di Amsterdam e di Lisbona.

Sorprende anche la mancata considerazione – nel catalogo qui recensito – del mio articolo del 1997 “*Vedere per il Principe*”. *Geografia e potere nei resoconti del Grand Tour europeo di Cosimo III dei Medici (1664-1669)* («Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», V-1997, pp. 3-11, e in parte riproposto nello scritto *I viaggi europei dei fiorentini in età moderna*, edito nel 2004 nella «Rivista Geografica Italiana», pp. 611-644), dedicato proprio al tentativo di contestualizzazione delle *Carte di Castello* relativamente ai due viaggi europei (in gran parte dell'Europa centrale e occidentale) di Cosimo III dei Medici, compiuti da giovane principe ereditario, in veste “privata” e con una “piccola corte” di 50-60 persone al seguito. Dalla fine di ottobre 1667 ai primi di maggio dell'anno successivo, si recò in Germania, Paesi Bassi e Fiandre, mentre dal settembre dello stesso anno all'ottobre 1669 visitò Spagna, Portogallo, Irlanda, Inghilterra, Paesi Bassi, Fiandre e Francia.

Questi spostamenti possono essere dettagliatamente ricostruiti grazie ai diari scritti dagli accompagnatori, che appaiono di eccezionale interesse, collocandosi in un contesto ideologico-culturale incentrato sulla scienza sperimentale galileiana che, dal 1657 (e ben oltre la chiusura, avvenuta proprio mentre il giovane Cosimo partiva per il suo primo tour), aveva il suo tempio a Firenze, nell'Accademia del Cimento e nei suoi numerosi accademici (non considerati nel catalogo). Scienziati come Lorenzo Magalotti si qualificano per la loro fedeltà al metodo dell'osservazione diretta, a quella esattezza dell'esperienza che li fa, almeno in parte, assimilare ai resoconti di vere e proprie spedizioni scientifiche ed esplorative in paesi ancora poco conosciuti sotto il profilo geografico. È anche da questo angolo di visuale – oltre che da quelli della storia della

letteratura e della cultura che fino ad ora se ne sono occupati, peraltro con studi riferiti a singoli stati e aree geografiche – che i medesimi resoconti devono essere considerati. In effetti, queste geografie private – registrate con puntigliosità notarile dai vari accompagnatori (tra i quali, appunto, il Magalotti) – rifuggono da ogni astratta generalizzazione, attenendosi sempre concretamente a quanto visto e vissuto, e quindi all'assetto geografico reale. Esse bene si correlano a una personalità come quella di Cosimo che, per volontà paterna, era stato educato (come sottolineato da Elena Fasano Guarini nel 1984) secondo “le tradizioni più valide della cultura toscana seicentesca che comprendeva, dunque, la conoscenza delle lingue, della geografia, delle scienze naturali e, con probabilità, anche della pratica del viaggio”. Contrariamente alle interpretazioni date da studiosi del passato, secondo i quali i viaggi di Cosimo sarebbero stati effettuati per diletto e per fuggire una difficile situazione coniugale, oggi si comprende bene la ragione per cui gli itinerari principeschi si allontanavano, ove possibile, dalle capitali e dalle corti per toccare luoghi di culto e soprattutto centri universitari o commerciali o manifatturieri: sempre attenta appare la narrazione delle forme, della vita e del lavoro delle città ma anche delle campagne. Anche i contenuti concreti dei diari inducono ad attribuire quindi, a questi viaggi, un chiaro valore istruttivo e formativo, e a vedere l'impegno di Cosimo – nell'osservare la vita e i costumi dei popoli e la politica dei *maggiori regnanti* – come esercizio funzionale ai propri futuri compiti di governo (come osserva la stessa Elena Fasano Guarini), svolto quale pioniere della geografia esploratrice applicata all'azione politica. Del resto, è difficile comprendere l'opera poi sviluppata, tra 1670 e 1723, come granduca, da una personalità complessa come quella di Cosimo III (giudicato dagli storici un bigotto, o comunque un soggetto di chiusa religiosità, pur se mecenate nei riguardi della scienza e della cultura), soprattutto riguardo al governo del territorio – con l'attenzione per le sistemazioni e bonifiche idrauliche, per i canali navigabili e le strade, per la diffusione di coltivazioni di pregio come la vite, l'ulivo e il gelso o per le colonizzazioni agricole nei grandi comprensori pianeggianti interni – senza considerare le esperienze dei viaggi giovanili in Europa. Già Jacopo Riguccio Galluzzi (nella sua *Istoria del Granducato del 1781*, p. 208) ha scritto che i viaggi furono fatti per prendere contatto con usanze e mentalità diverse o tecniche moderne o, in altri termini, per “confrontare i costumi delle nazioni”: ciò che “istruisce gli spiriti elevati e perfeziona le idee”.

In ogni caso, l'opera qui considerata si colloca “nella prospettiva di rinnovamento storiografico dell'epoca di Cosimo III”, inaugurata da un convegno e relativi atti del 1993 curati da Franco Angiolini, Vieri Becagli e Marcello Verga, che hanno effettivamente contribuito a rivalutare la figura di quel sovrano e della sua azione di governo. Cattaneo considera, infatti, l'interesse di Cosimo per le Indie, le compagnie commerciali olandesi e anche per la geografia e la cartografia relative a quei paesi. L'acquisto della collezione «si integrava in questo interesse e nell'ambizione, incompiuta, che fu già dei suoi avi, da Cosimo II [1609-21] a Ferdinando II, suo padre [1621-70], di intraprendere progetti commerciali che coinvolgessero il Granducato di Toscana nelle reti mercantili globali portoghesi e, nel caso di Cosimo III, olandesi» (p. 20).

Ma sarebbero da ricordare pure le iniziative commerciali ed esplorative di Ferdinando I (1587-1609) in Asia, Africa e America, con il granduca che arrivò anche a pensare e cercare – con i fatti, specialmente armando la spedizione di Robert Thornton tra Venezuela e Brasile nel 1608-1609 – di dare concreta attuazione alle sue ambizioni coloniali nella Guiana e nell'Africa equatoriale (da me ricostruite in uno scritto edito negli atti CISGE del Convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci del 1993).

Non meraviglia, dunque, che i viaggi europei di Cosimo siano stati pure occasione di

acquisto di carte geografiche e topografiche, piante e ritratti urbani, disegni architettonici e scientifici, libri e quadri.

Le carte olandesi – che non sono 65 come si sostiene a più riprese nel libro, ma 66 (62 mappe di porti, città e fortezze costiere e carte geografiche di territori costieri e di isole dell’Africa, dell’Asia e dell’America e persino della Tasmania, segnature 1-60, e 64-65, e 4 iconografie etnografiche relative ai Khoikhoi o Ottentotti del Capo di Buona Speranza, segnature 79-82) – vennero acquistate tra dicembre 1667 e gennaio 1668, ad Amsterdam, grazie all’intermediazione del mercante di libri e stampe Pieter Blaeu, erede della celebre famiglia di cartografi che, già da tempo, era fornitore di libri di vari intellettuali fiorentini e, almeno dall’aprile 1667, dello stesso Cosimo, al quale aveva inviato la *China Illustrata* di Athanasius Kircher e un *Atlante marinaresco*, e altre opere “che trattano materie di nautica, di viaggi nuovi, o di cognizioni pellegrine, e recenti, particolarmente sopra i Paesi dell’India Orientale e delle parti più remote di Levante”. In uno studio del 1997 ho avuto occasione di documentare che il Blaeu, già dal 1660, era in contatto epistolare con il granduca Ferdinando II, padre di Cosimo, per il progetto (non realizzato) di stampare piante e vedute di “città e terre principali” del Granducato.

Le 66 figure furono disegnate nella bottega di Johannes Vingboons, cartografo e copista (insieme ai due fratelli Philips e Justus) delle due Compagnie Olandesi delle Indie: ovviamente, c’è da credere che i Vingboons le abbiano disegnate riproducendole dalla ricchissima e riservata collezione delle Compagnie, costituita, nel tempo, mediante l’acquisizione di mappe manoscritte originali non solo olandesi ma anche di provenienza portoghese, spagnola e inglese.

Le 16 (non 17 come talora si legge) mappe portoghesi (carte nautiche e carte topografiche delle coste africane, della Persia, dell’Africa orientale e dell’Asia, con le due planimetrie delle città di Malacca e Kollam, segnature 61-63 e 66-78) furono acquistate durante il secondo viaggio europeo, a Lisbona, nel febbraio 1669. Su probabile intermediazione del matematico e cosmografo Luis Serrao Pimentel, vennero fatte copiare dagli originali presenti nel Codice di Antonio Bocarro (intitolato *Livro das plantas das fortalezas cidades e povoações do Estado da India Oriental*, conservato nella Biblioteca del Paco Ducal a Vila Vicosa in Portogallo, Res 21), contenente una descrizione dettagliata dei territori e delle città costiere dell’India portoghese, opera commissionata nel 1632 dal vice-rey da India Miguel de Noronha per il re Filippo III: le figure, almeno le 48 originali, sono opera di Pedro Barreto de Resende, ma il codice fu accresciuto più volte successivamente, ed è oggi ricco di 104 carte.

Complessivamente, siamo in presenza di una sorta di atlante relativo ai continenti extraeuropei: «scorrendo le carte un tempo visibili tutte insieme sulle pareti della Villa di Castello, si dispiega il mondo intero, così come percepito in Olanda, Portogallo e in Toscana intorno alla metà del Seicento». L’importanza della raccolta è data dal fatto che – tra le 66 figure olandesi – questa «contiene quindici *unica*, tra cui la celebre carta di New Amsterdam (CdC 18); inoltre, undici carte hanno solo una seconda copia conosciuta, conservata principalmente nell’*Atlas Blaeu – Van der Hem* a Vienna, tuttavia con minori elementi testuali e dettagli iconografici, riaspetto alle corrispettive carte di Castello» (p. 52). Tra i prodotti d’eccezione, le «accuratissime carte nautiche olandesi delle isole Banda con le misure dei fondali e le divisioni amministrative dei terreni per la coltivazione della noce moscata (CdC 15); oppure la sopra enunciata planimetria di *Amsterdam in Nieuw Neederlandt*, l’odierna New York, raffigurata appena prima di essere ceduta agli inglesi, con le proprietà delle 324 famiglie che la abitavano (CdC 18); o ancora le carte di provenienza spagnola, come le dettagliatissime piante di Città del

Messico (CfC 43) e di Manila (CdC 22); o infine carte portoghesi, come le mappe delle baie di Rio de Janeiro e di Espírito Santo, che mettono in evidenza le infrastrutture militari (CdC 32 e 45), realizzate probabilmente in funzione dei tentativi di conquista da parte delle flotte olandesi» (pp. 21-22).

Da notare che, per l'occasione espositiva, tutte le carte sono state digitalizzate e ora risultano visibili sul portale www.theglobaleye.edu dell'Università di Groningen, dove insegna Sabrina Corbellini.

Come sopra anticipato, le fonti della ricostruzione degli spostamenti e dell'attività di Cosimo sono i vari diari di viaggio redatti per l'occasione, fra i quali, principalmente, il diario scritto dal marchese Filippo Corsini (ASF, *Mediceo del Principato* 6387, che comprende il primo e il secondo viaggio, come anche l'altro codice che si conserva nelle *Carte Strozzi*, s. I, 57) e il diario del secondo viaggio (*Relazione ufficiale del viaggio del principe Cosimo de' Medici negli anni 1668-1669*), scritto in grande formato (cm 57x91), e in due tomi, anonimo ma almeno in parte tratto, con un lavoro redazionale durato molti anni, dalle versioni di Filippo Corsini e Lorenzo Magalotti, corredato da 248 disegni (Biblioteca Medicea Laurenziana, *Mediceo Palatino* 123/1-2: altra versione, senza i disegni ma con testo più completo, è in BNCF, *Fondo Nazionale* II.I.429-431).

Dei diari si occupano, purtroppo con schede troppo essenziali, Eugenia Antonucci (pp. 218-220) – che sottolinea l'indubbio “valore documentale dell'intero corpus iconografico” e il fatto che “per alcuni nuclei cittadini, inoltre, si tratta della prima testimonianza grafica conservata” – e Fabio D'Angelo (pp. 221-223). Tra gli accompagnatori del secondo viaggio del 1668-1669 figurava l'architetto e pittore paesaggista Pier Maria Baldi, il cui compito era proprio quello di fare i ritratti (piante prospettiche o meno impegnative vedute panoramiche) dei centri abitati più importanti. Questo vero e proprio album di ricordi, conservato – come già detto – nell'esemplare ufficiale della Biblioteca Medicea Laurenziana, consta di ben 248 figure acquerellate (costruite con le tecniche della pianta prospettica o della veduta paesaggistica) di varia grandezza, talvolta con più di due metri di base.

Anche per questo motivo, oltre che per una compiuta contestualizzazione con le descrizioni scritte, le iconografie baldiane avrebbero bene meritato un'analisi approfondita e un'esposizione, per le quali invece dobbiamo augurare una nuova e specifica occasione culturale.

LEONARDO ROMBAI

ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Cesare Battisti, la geografia e la Grande Guerra*, Roma, CISGE, 2019.

Questa collettanea di saggi, curata da Elena Dai Prà, tra i più attivi studiosi di scienze geografiche e storiche nel panorama nazionale, presenta una rilettura dell'eclettica figura di Cesare Battisti, quale innovatore delle scienze geografiche tra Ottocento e Novecento. «Cuspide tra archeologia dei saperi geografici e geografia storica della Prima Guerra Mondiale» (p. 9), Battisti ben si presta a rappresentare il complesso legame tra geografia e attività belliche di cui la cartografia ne è lo strumento primo. Sono proprio la poliedricità della sua azione pubblica, dell'impegno politico e della sua produzione scientifica, attività che lo hanno impegnato durante tutta la sua, seppur breve, parabola biografica, che costituiscono la chiave di lettura e trait d'union che accomuna i contributi dei singoli autori.

Questo articolato lavoro editoriale è frutto della seconda giornata di studi dedicata alla riscoperta della figura di Cesare Battisti, *Cesare Battisti, la Geografia e la Grande Guerra*, dal quale la collettanea deriva il suo titolo. La giornata, organizzata dal CISGE, dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento e dal Comune di Rovereto, si è tenuta a Rovereto nel maggio 2018 e ha riunito studiosi che negli ultimi anni hanno dato vita a un percorso fecondo di indagine e riflessione ancora in fieri, volto a scandagliare da nuove prospettive il Battisti studioso. Si tratta di un percorso inaugurato già nell'ottobre del 2016 con il Convegno internazionale *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera* tenutosi a Trento, a seguito del quale, sempre a cura di Elena Dai Prà, ha preso corpo la raccolta di saggi *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera* (CISGE, 2018).

Numerose le prospettive d'analisi, così come gli spunti di riflessione emersi all'interno dei dodici saggi. Il legame tra geografia e temi economici, una costante all'interno della produzione scientifica battistiana, costituisce il focus d'analisi di Lidia Scarpelli, la quale ipotizza come il pensiero di Battisti veicolatosi attraverso le sue opere, sia stato in qualche modo premonitore dei cambiamenti economici e sociali verificatisi in Italia, ivi compreso il Trentino, a seguito del primo conflitto mondiale. Si differenzia l'approccio metodologico di Luisa Carbone che, attraverso una disamina accurata di alcuni quotidiani, soprattutto gli articoli firmati da Antonio Gramsci, induce a una riflessione sui concetti di guerra e neutralità; riflessione propedeutica alla lettura del pensiero di Battisti sulla non neutralità della geografia in quanto strumento di sintesi, riflesso dei modelli sociali, culturali e delle contingenze storiche in cui si trova a operare. Un inquadramento del contesto storico-scientifico e culturale contiguo a Battisti viene, invece, proposto nei contributi di Andrea Cantile, che si focalizza sul ruolo determinante svolto dalla cartografia prodotta dall'Istituto Geografico Militare (IGM) durante e a conclusione del primo conflitto mondiale; e di Lorenzo Benadusi, che indaga i mutamenti causati dal conflitto in merito alla percezione dello spazio, alla conformazione del suolo e all'ambiente naturale del fronte e delle retrovie. Leonardo Rombai e Francesco Miceli, invece, si focalizzano sugli anni della formazione di Battisti presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, sotto la guida del geografo Giovanni Marinelli. Nello specifico, il primo pone l'accento sulla rete di rapporti internazionali e trasversali che Battisti interessò durante i suoi studi giovanili, e sulle influenze che esercitarono su di lui in quegli anni gli approcci rivoluzionari di Friedrich Ratzel e Elisée Reclus; influenze ravvisabili a sua volta nell'innovatività metodologica e contenutistica delle monografie regionali e delle cartografie tematiche realizzate dal geografo trentino per il suo territorio. Il secondo, invece, presenta un'attenta disamina dei geografi allievi della scuola di Marinelli che parteciparono alla Grande Guerra come interventisti democratici. Segue l'accurato excursus della biografia e del pensiero legato agli studi geografici di Cesare Battisti presentato da Vincenzo Cali. Sugli studi di toponomastica del geografo trentino pone l'accento Simonetta Conti, la quale nel suo contributo ne sottolinea l'innovatività legata alla rilevanza fornita alla parte fisica dei toponimi. L'ultima sezione è dedicata ad alcune personalità di spicco gravitanti attorno alla figura di Cesare Battisti. Luisa Rossi, ad esempio, presenta un significativo contributo dedicato alla moglie e vedova Battisti, Ernesta Bittanti, anch'ella a sua volta inserita nel contesto accademico scientifico di primo Novecento. Tommaso Mazzoli, invece, affronta la questione del "confine naturale" dell'Italia segnato dall'arco delle Alpi Giulie tramite un'analisi dell'almanacco scolastico *Il Friuli* pubblicato nel 1924 da Lea D'Orlandi. Di questa cornice fa parte anche il contributo di Nicola Gabellieri, accurata analisi del geologo e geografo fisico, Giovanni Battista Trener, amico fraterno di Cesare Battisti.

Questa silloge di saggi si pone, quindi, non solo come un'attenta sintesi sullo stato dell'arte degli studi legati al geografo trentino, ma anche e soprattutto come approfondimento al contesto accademico, civile, politico e pubblicistico in cui egli operò. Si tratta di un ulteriore tassello volto a far luce sulla figura di Cesare Battisti, per lungo tempo negletta, e sul contributo delle sue produzioni scientifiche; rilettura necessaria ma lungi dal considerarsi conclusa. Si auspica pertanto che il percorso d'indagine fin qui condotto possa concretizzarsi in un ulteriore contributo.

Si consiglia vivamente la lettura a quanti, a vario titolo, siano interessati alla storia del pensiero geografico e al suo consolidarsi come scienza accademica tra XIX e XX secolo.

AURORA RAPISARDA

ROBERT GRASASEN, *Exploración de California (siglos XVI-XIX)*, Ciudad de México, EMU, 2019, 278 pp.

L'esplorazione della costa pacifica del Nuovo Mondo da parte degli Spagnoli avvenne pressoché immediatamente dopo i primi viaggi di Cristoforo Colombo. Verso nord, la prima spedizione esplorativa fu guidata da Hernan Cortés (1534), ma il primo europeo ad avvistare la penisola californiana fu Fortún Jiménez, pilota e comandante della nave *Concepción*, che faceva parte della flotta di Cortés dalla quale si era distaccata. Da allora, si susseguirono una serie di esplorazioni della costa, che avevano anche l'obiettivo di scoprire un passaggio a Nord-Ovest, alla ricerca del mitico Stretto di Anian. Il volume di Robert Grasasen, riedizione ampliata e tradotta della precedente in inglese del 2015, ripercorre la storia delle fasi esplorative e di occupazione del territorio oggi messicano e statunitense. In una prima parte, l'autore delinea l'evoluzione e la sequenza dei viaggi via mare, attraverso un uso consistente delle fonti d'archivio – quali diari, relazioni e carte geografiche storiche – ma anche fonti secondarie. Tra queste, i volumi e gli articoli pubblicati sul tema, sia quelli che hanno un taglio generale, sia quelli di approfondimento su casi o personaggi specifici. La ricerca scientifica è affiancata da una ottima capacità comunicativa che permette al lettore, anche non specialistico, di immergersi nelle vicende narrate quasi fosse un romanzo.

Lo stesso stile prosegue anche nella seconda parte, dove l'autore si sofferma sull'avanzamento via terra, descritto con dovizia di particolari. Nel contesto generale del fenomeno esplorativo ed espansivo spagnolo, Grasasen riesce a compiere un costante gioco di scale, passando dalle vicende locali alle dinamiche più ampie, senza perdere mai il filo conduttore. Nel processo di espansione, occupazione e controllo del territorio, di particolare importanza furono le missioni religiose, per la maggior parte gesuite e francescane. Questi insediamenti, di tipo puntuale in aree spesso desertiche, si andarono a collocare laddove era possibile raggiungere e sfruttare risorse naturali di prima necessità (corsi d'acqua, vegetazione spontanea, ecc.). Gli insediamenti religiosi più grandi, inoltre, svolsero un ruolo importante tanto come avamposto nella fase di espansione, quanto nella strutturazione del territorio coloniale. La persistenza di alcuni di essi, inoltre, portò anche alla fondazione di vere e proprie città, come nel caso di Santa Cruz, poco a sud di San Francisco. La missione, posta lungo la sponda occidentale del fiume San Lorenzo, si ampliò tanto da essere in grado di produrre beni agricoli così in sovrabbondanza che era in grado di rifornire le missioni vicine, ma anche alcuni pueblos nei dintorni. Essa divenne ben presto un polo agricolo che si espanse al di fuori delle strutture della missione e diede vita a un primo insediamento.

Nel 1797 il Governatore della California, Diego de Borica, volle fondare la Villa Branciforte, in onore del viceré della Nuova Spagna, Miguel de la Grúa Talamanca, primo marchese di Branciforte. La città, costruita sulla sponda orientale del fiume, dirimpetto alla missione, non riuscì a eguagliare la prosperità del pueblo di Santa Cruz, cresciuto intorno alla missione, tanto che nel 1905 questo incorporò la Villa e si estese fino alle sponde dell'Oceano Pacifico. Le vicende della missione di Santa Cruz, una delle più settentrionali della Nuova Spagna, rappresentano uno dei numerosi esempi narrati da Grasasen.

Oltre alle dinamiche territoriali, la terza parte si sofferma su alcuni aspetti biografici, descrivendo il ruolo di quei personaggi – noti o meno noti – che si adoperarono in un'ottica colonizzatrice o esploratrice nella costruzione della Nuova Spagna e nei viaggi esplorativi – via terra o via mare – lungo la costa pacifica. Non si tratta di soli profili biografici, ma di storie di uomini – le donne raramente appaiono nel volume – che si muovono tra due continenti, svolgendo ruoli di prestigio o, al contrario, di basso rango. Sono descritte le *avventure* dei grandi esploratori – Hernán Cortés, Fortún Jiménez, Juan Rodríguez Cabrillo, ecc. – dei viceré e dei governatori, o, ancora, di uomini pragmatici, come mercanti o missionari. Interessante è il diario del francescano Alfonso Agustín Román Navas, fonte ampiamente citata da Grasasen, che narra le vicende di Junípero Serra, anch'egli missionario francescano, che nel 1769 fondò la missione di San Diego de Alcalá e, l'anno successivo, quella di San Carlos Borromeo. Román Navas, al seguito di Serra, di fatto è cronista del processo di avanzamento e di evangelizzazione promosso dai francescani, riportando numerose indicazioni sui territori attraversati e sugli incontri che avvenivano con le popolazioni locali e, soprattutto, descrivendo l'atteggiamento violento degli eserciti spagnoli, confutando in qualche modo la propaganda "civilizzatrice" dell'epoca.

In aggiunta all'edizione in inglese, questo volume riporta un'appendice documentale dove sono state trascritte molte delle fonti utilizzate da Grasasen, mentre l'apparato iconografico e cartografico è qui presente in misura ridotta e solo in bianco e nero.

Nel complesso, il volume permette di ripercorrere quattro secoli di storia *norteamericana*, evidenziando l'importanza della fase espansionistica ed esploratrice della Spagna nella occupazione del territorio americano. Inoltre, porta alla luce "storie dal basso", che perfettamente si innestano nella "storia ufficiale". Il costante gioco di scale e la lettura transcalare permette all'autore di narrare questi due "binari" parallelamente e congiuntamente, riuscendo a offrire una poliedricità di punti di vista e di trame diverse, in un unico filone narrativo. L'approccio multidisciplinare, infine, è stato fondamentale per l'autore che è stato così in grado di cogliere elementi di diversa natura e completare un puzzle descrittivo e interpretativo ampio e complesso, sebbene sembri focalizzare una buona parte dei suoi studi sul XVIII secolo. Attingendo anche a discipline diverse, egli mette in risalto il ruolo sociale dell'esplorazione geografica, sia negli aspetti biografici delle persone, sia negli effetti sulle comunità autoctone e su quelle alloctone. Inoltre, Grasasen affronta anche questioni di storia ambientale, spesso sottovalutate o poco affrontate quando si affronta la questione dell'espansione spagnola in America. Infine, emerge chiaramente la questione della gestione delle risorse naturali, tra cui quelle idriche, fondamentali in una zona prevalentemente arida, là dove anni dopo il generale Harmon dettò quella dottrina sulla spartizione delle acque fluviali transfrontaliere che in seguito avrebbe preso il suo nome.

SILVIA FERRARA, *La grande invenzione. Storia del mondo in nove scritture misteriose*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Dopo aver ricordato nell'*Ante litteram* un episodio della sua vita scolastica (che le avrebbe segnato la vita per sempre) risalente alla quinta elementare (un giorno di primavera del 1986) quando la maestra scrisse sulla lavagna segni strani, che non aveva mai visto, poiché a dieci anni sapeva "appena leggere", per cui aveva dovuto cercare di decifrare *Alfa beta gamma*, confessa che «Dopo trent'anni sento ancora lo sfrigolio staccato del gessetto. L'alfabeto greco mi si era stampato addosso. Non potevo sapere che avrei dedicato la mia vita a capire i segni illeggibili del mondo...» (p. 9).

Prima della trattazione scientifica, l'autrice rileva che esistono scritture pianificate da un solo individuo e ricorda quella di Sequoyah che nel 1821 prese di peso l'alfabeto latino e quello greco adattandoli a un sistema di scrittura per la popolazione Cherokee nel Nord America, diventando un eroe nazionale, come pure l'alfabeto di Ildegarda di Bingen, badessa benedettina del secolo XI, e il semi-sillabario per il popolo Bamum del re del Camerum Njoya.

Senza dubbio le scritture più interessanti sono quelle inventate dal nulla o ancora oggi da decifrare come quelle dell'isola di Pasqua e della valle dell'Indo, il manoscritto di Voynich, i Khipu degli Inca, il disco di Festo ecc.

Ma la scrittura «come *sistema* completo, strutturato e organizzato, è un affare di tanti... è un'invenzione *sociale*, in cui allineamento, coordinazione e feedback sono fattori chiave» (p. 17). Infatti, gli imperi del passato sono riusciti a mantenere l'invenzione della scrittura e a tramandarla; essa è connessa ad altre invenzioni già presenti come l'arte, le icone, i simboli e i segni astratti ai quali non era stato ancora assegnato alcun nome; essa si pome come naturale continuazione.

A questo punto l'autrice però non può fare a meno di lamentare la collocazione della scrittura al trentesimo posto di una graduatoria svedese (basata su un sondaggio) sulle 100 invenzioni più importanti secondo gli adulti e alla trentottesima per i ragazzi, visibile al Museo della Scienza e della Tecnica di Stoccolma. Al primo posto viene collocata dagli adulti la ruota, seguita da elettricità, telefono e computer, mentre per i ragazzi il primo posto è assegnato al computer, seguito da auto, tv e telefono cellulare.

Per l'autrice la scrittura «è magia. E lo dico non con romanticismo, ma con la scienza dalla mia parte. Perché quello che state facendo in questo momento è letteralmente magico... State leggendo parole e frasi, e nemmeno vi accorgete della velocità con la quale lo state facendo, della velocità nel 'processare' che cosa sia scritto. La magia sta nell'entrare nella testa di qualcuno che non è lì con voi, che non vi sta parlando, che non vi risponde. Asincronia, sì, ma che bella cosa... È una magia imperfetta... ma questa cosa la ruota non la fa» (p. 246).

Uno dei numerosi pregi di questo libro, oltre al rigore scientifico e di metodo, è l'attualizzazione di alcuni temi che attirano la curiosità del lettore, per esempio la descrizione del simbolo @, l'attuale chiocciola che compare per la prima volta in un manoscritto del 1345 ora al Vaticano, che sostituisce la lettera "a" in *amen* e ne ha fatta di strada: in inglese *at*, in ebraico *strudel*, in greco *papaki* (paperella), in olandese ecc.

L'autrice illustra anche molto efficacemente il motivo dell'uso di emoji, di recente inventati per la nostra esigenza di ancorarci a qualche cosa che fa parte di noi, le immagini, in un'era digitale in cui si comunica in telematica. «Gli emoji non sono e non saranno mai una lingua scritta. Sono tuttavia necessari per ricondurci a una cosa che in millenni di alfabeto abbiamo

sempre portato con noi, ma alla quale non abbiamo, per motivi di costruzione evolutiva, dato la giusta enfasi: il nostro maledetto, benedetto bisogno di iconocità. Questo spiega perché gli emoji impazzano e la stenografia ormai è morta» (p. 249).

Inoltre, «Per duecento milioni di anni il nostro cervello emotivo è stato un lavoro in costruzione. La nostra corteccia “razionale”, il nostro apparato cognitivo, è arrivata dopo, circa 1,8 milioni di anni fa. E il nostro sviluppo linguistico-simbolico è ancora più recente. Le emozioni sono vecchie quasi come il mondo, la cosa più essenziale del nostro essere umani... Torniamo alle immagini di quarantamila anni fa. I segni paleolitici delle caverne. Li vediamo ancora. Sono lì. Sono emozioni lasciate da qualcuno che forse voleva essere ricordato per sempre. Finché ci saranno emozioni, ci saranno lettere scritte. Lettere vive» (p. 251).

Il testo è corredato di numerose figure e di una bibliografia essenziale.

GRAZIELLA GALLIANO

FALCONE LUCIFERO, *La solitudine del re. L'epistolario tra il Re Umberto II di Savoia e il Ministro della Real Casa Marchese Falcone Lucifero*, Poppi (Ar), Edizioni Helicon, 2019.

«Caro Lucifero! Eccomi in Portogallo!! Ma il mio cuore è con Voi tutti, con gli amici ignoti – con tutti quelli che hanno creduto in me per tanto tempo... e che ora? Io non dimentico, ma senza notizie si sta male, molto male, e il tormento per il proprio Paese è tremendo e a stento si nasconde... Ripenso alle ultime ore di Roma, a quando mi fu detto che allontanandomi per poco dalla città tutto sarebbe stato più semplice e invece: quel “trucco” che non voglio qui definire in termini “appropriati”» (p. 53). Questa accurata richiesta di notizie dall'Italia è stata inviata da re Umberto II, da Cintra, il 17 giugno del 1946, al ministro Lucifero, dall'esilio in Portogallo e ancora dopo decenni il famoso trucco non è stato ancora del tutto svelato.

Si tratta dell'inizio della prima lettera dell'epistolario fra il re e il suo ex ministro, che riveste una indubbia rilevanza storica e nello stesso tempo introduce il lettore in un mondo ancora in parte poco conosciuto, quello più umano – perché familiare – del re. Un ministro che ha contribuito a evitare inutili spargimenti di sangue dopo il referendum, facendo sì che i Savoia potessero commutare l'esilio perpetuo e avessero la possibilità di tornare in Italia. Si può ben definire un vero “anello mancante” questo epistolario risalente al periodo immediatamente postbellico, essendo il periodo del referendum non solo molto tormentato ma ancora oggi poco chiaro. Questa opera fondamentale per la sua ricostruzione storica è stata curata da Lia Bronzi che ha trascelto le lettere più significative del carteggio fra il re gentiluomo e il suo fedele ministro con la guida di Alfredo Lucifero, il suo nipote prediletto, che inserisce nel libro un suo contributo.

Come precisa Francesco Perfetti nella presentazione, questa corrispondenza è la testimonianza di un rapporto profondo, fatto di stima reciproca e di consonanza ideale, fra due uomini che si trovarono ad attraversare insieme una delle fasi più drammatiche della recente storia italiana.

L'avvocato Falcone Lucifero dei marchesi d'Arpigliano (Crotone, 1898 – Roma, 1997), fu esponente del Partito socialista unitario fino a quando il fascismo sciolse i partiti, ricoprì l'incarico di ministro dell'Agricoltura nel primo governo Badoglio, fu poi

ministro della Real Casa dal 1944 al 1946, l'anno del referendum istituzionale, e dopo questo si tenne in stretto contatto col re, pubblicando diversi libri, fra i quali *Il pensiero e l'azione di re Umberto II dall'esilio* del 1966.

GRAZIELLA GALLIANO

PIERRE MAKYO, FRÉDÉRIC BIHEL, con il contributo di JEAN MALAURIE, *Malaurie, l'appel de Thulé*, Paris, Delcourt, 2019, pp. 121.

Per i tipi della casa editrice Delcourt, è fresco di stampa il comic book *Malaurie, l'appel de Thulé* a firma dello sceneggiatore Pierre Makyo e dell'illustratore Frédéric Bihel, che si sono avvalsi della preziosa e strutturante consulenza del celebre esploratore francese.

Malaurie, l'appel de Thulé ha il pregio di rendere il celeberrimo *Les Derniers Rois de Thulé* (Plon, 1989) accessibile a un lettorato più ampio e intergenerazionale. Sarebbe tuttavia improprio ridurlo alla mera, seppur felice, trascrizione di questo classico della letteratura odeporico-antropologica nel suggestivo linguaggio intermediale del fumetto.

Makyo procede a un intelligente découpage degli scritti malauriani privilegiando le sequenze descrittive ai dialoghi. Attingendo fedelmente al ricco corpus documentario messo a disposizione dal geografo, Bihel ne trascrive graficamente, con rara empatia e virtuosismo, l'avventura scientifica e umana.

Le coinvolgenti tavole di Bihel permettono al lettore un'immersione sensoriale ed emozionale in quegli spazi immensi, restituendo la bellezza metafisica di paesaggi estremi e grandiosi ove il silenzio del minerale dialoga con la musica dell'energia principale.

Lo stile grafico dell'illustratore si caratterizza per un disegno talvolta preciso, talvolta allusivo, talvolta spigoloso, quasi rugoso, nonché una gamma cromatica che varia con il progredire del racconto (dall'arancio e dal giallo-ocra ai toni freddi del grigio, del blu, del verde pallido sino al bianco ghiaccio) per esprimere una percezione della Natura mediata da quello che Malaurie definisce "un regard intérieur": iceberg dalle forme surrealistiche, peregrine cattedrali di ghiaccio, montagne cinte da vaporosi manti di bruma, aurore boreali che illuminano *Kapirlaq* l'amniotica notte polare...

L'album si presenta come un carnet de voyage che narra alla prima persona, con toni e accenti di nuda verità, l'ardita missione geomorfologica e cartografica che Malaurie ha condotto, in solitario, a Thule (Groenlandia nord-occidentale) nel 1950-1951 presso gli Inuit polari (*Inughuit*) e descrive, con intenso pathos, il suo sofferto ma esaltante processo d'"inuitizzazione", ovvero la sua metamorfosi identitaria.

L'Artico si configura per il geomorfologo, partito alla ricerca della sua "geografia interiore", come uno spazio palinogenetico di rinascita.

Alla rude scuola degli Inughuit, «la sua seconda Università», Malaurie riscopre la forza dell'intuizione e sente riaffiorare in sé quella sensorialità, quella «primitività del Nord» che la rigida educazione familiare, puritana e di matrice giansenista, aveva represso: «Partito nell'Artico per "esplorarlo", confessa Malaurie, mi sentivo "rinato", e capivo che d'ora in poi sarei stato in Occidente una sorta di immigrato: nel Grande Nord avevo scoperto le mie vere "radici"».

L'"Uomo che parla alle pietre" (soprannome con cui gli Inughuit apostrofano Malaurie) vive "à l'esquimaude": apprende, non senza difficoltà, a guidare la slitta trainata da cani, impara l'*inuktitut*, s'impregna – progressivamente – della filosofia naturale di quei cacciatori animisti che dispongono, per empatia, di una percezione onnicomprensiva dell'armonia naturale.

Da una geografia meramente descrittiva, che legge, ordina e misura il visibile a una geografia sacra che penetra l'invisibile, da una visione orizzontale a una visione verticale del mondo, Malaurie decrypta i signa che costellano una Natura animata, di cui avverte la sacralità.

Archivio minerale della storia del mondo, la pietra, *ujarak*, che costituisce un asse-chiave delle sue ricerche, è onnipresente nel Grande Nord; per gli Inughuit, essa racchiude lo spirito della materia.

In quei deserti di ghiaccio e di pietra, il minerale sembra antropomorfizzarsi e l'uomo mineralizzarsi. Frédéric Bihel ritrae magistralmente nelle sue planches quell'universo ossimorico liquido e litico al contempo, ricorrendo a una grammatica cromatica che restituisce la "cosmo-drammaturgia" del Nord nonché la sensibilità e l'immaginario di Malaurie.

Il fumetto si presta al climax epico della narrazione della spedizione cartografica e geomorfologica (maggio-giugno 1951) che l'esploratore conduce, in slitta trainata da cani, lungo la costa della Terra d'Inglefield: il 29 maggio 1951, in compagnia del fedele Kutsikitsiq, è il primo europeo a raggiungere il Polo geomagnetico Nord (78° 29' N, 68° 54' W).

Il comic book si chiude con la drammatica visione della profanazione, ad opera dell'U.S. Navy, di *Nuna*, la terra sacra degli Inughuit, che – a seguito dell'installazione della base militare di Tule – sono catapultati ex abrupto dall'"âge du phoque" all'era nucleare: «Ho fondato [la collana di antropologia narrativa] Terre Humaine nel lontano 1955, ricorda Malaurie... con gli Ultimi Re di Tule... ho voluto testimoniare e manifestare... contro la creazione nel cuore del territorio degli Eschimesi Polari... di un'enorme base militare ultrasegreta. L'arrogante imperialismo dell'Occidente non esitava a porre quelle etnie primitive di fronte ad un dilemma shakespeariano trasformandole, in piena guerra fredda, in sentinelle avanzate delle sue strategie di potere».

Malaurie, l'appel de Thulé è un comic book sui generis, che si contraddistingue non solo per la sontuosa qualità grafica e editoriale, ma anche per il rigore scientifico nonché le dimensioni etnostoriche e memoriale che si incrociano e s'interfecondano, restituendo specularmente l'itinerario di un uomo e il dramma di un popolo.

Una iniziazione appassionante all'universo malauriano...

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

DIEGO MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali: attualità di una proposta storica*, a cura di CARLO MONTANARI, MARIA ANGELA GUIDO, Genova University Press, Genova, 2018, pp. 472.

«Diego Moreno non è, in materia, un interlocutore qualunque... da vari anni l'apporto di lui ricco, originale, teso a cercare percorsi nuovi in questo campo ha acquistato peso... e oggi troviamo in stampa presso un'esigente collana editoriale un libro di Moreno che raccoglie e sistema quel lungo percorso di studi... che fra l'altro da ultimo sta portando l'autore a maturare proposte organiche per uno studio essenzialmente etnobotanico, ma che proceda "dal terreno al documento" nello studio retrospettivo degli ecosistemi» (CARACCILO, 1989, p. 897).

È con queste parole che Alberto Caracciolo, primo italiano a importare nel nostro paese il dibattito della *environmental history* di matrice statunitense, saluta con favore la prossima pubblicazione di *Dal documento al terreno*, che vedrà la luce un anno dopo, nel 1990, presso i tipi de Il Mulino.

Diciotto anni dopo, il volume esce in una nuova edizione, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali: attualità di una proposta storica*, a cura di Carlo Montanari e Maria Angela Guido, presso la Genova University Press.

Lungi da costituire una semplice ristampa, l'edizione presenta a corollario del testo originale una sintesi in lingua inglese, curata da Raffaella Bruzzone e Robert Hearn, e una raccolta di saggi redatti da colleghi italiani e stranieri.

Rispecchiando la molteplicità e la trasversalità di fonti e metodi che caratterizzano l'epistemologia moreniana, questi undici contributi coprono un ampio ventaglio disciplinare in dialogo con gli spunti teorici e metodologici formulati negli anni Novanta da Moreno. I testi di Osvaldo Raggio, Ross Balzaretto e Charles Watkins assumono un taglio biografico per vivisezionare l'evoluzione dei metodi moreniani a partire dalle sue esperienze concrete di ricerca e di didattica; altri saggi, presentando casi di studio specifici, approfondiscono invece le riflessioni seminate nei rispettivi ambiti disciplinari dal primo *Dal documento al terreno*, come Roberta Cevasco per l'ecologia storica, Piero Piussi per le scienze forestali, Anna Maria Stagno e Roberto Maggi per l'archeologia rispettivamente postmedievale e preistorica, Angelo Torre per la storia sociale moderna e Giovanni Leonardi per la pedologia e Sandro Langomarsini per la patrimonializzazione e la gestione delle aree rurali. Degno di nota è inoltre il saggio dei due curatori, Montanari e Guido, che affrontano in chiave critica le problematiche epistemologiche e di comunicazione che possono sorgere nel dialogo tra scienze umane e ambientali.

Di particolare interesse in questa sede è il saggio di Massimo Quaini, che approfondisce la storia dei rapporti e delle divergenze tra geografia, ecologia e storia nel dibattito italiano tra anni Settanta e Novanta. Quaini, fondatore della geografia storica italiana e tra i più antichi collaboratori di Moreno, propone una nuova periodizzazione per la biografia scientifica del geografo/ecologo storico, cercando di sottolineare il “*milieu* culturale, locale e nazionale, col quale Moreno si è confrontato nel momento della sua formazione” e rivendicando “gli apporti della geografia fisica e umana e in particolare della geografia storica” italiana – cronologicamente precedenti rispetto alla *local history* e alla *historical geography* anglosassoni – alle radici stesse del metodo regressivo a fonti integrate sviluppato a Genova. Il tema consente a Quaini di soffermarsi anche su alcuni significativi episodi fondativi della geostoria italiana degli anni Settanta, esplicitando la fratellanza tra ecologia storica e geografia in nome della trasversalità che accomuna entrambe, e che vede collegare la ricerca geografica a quella storica, come invocato da Gambi, così come con le scienze ambientali.

Gli studi sulla caratterizzazione storica dei paesaggi rurali di impronta moreniana germogliano infatti negli anni Settanta dalle ricerche su tematiche come la storia e la geografia del paesaggio agrario, forestale e pastorale, la storia e l'archeologia del popolamento e dell'insediamento rurale, la storia della cultura materiale, l'archeologia delle risorse ambientali. Queste indagini hanno avuto un ruolo fondamentale nel promuovere ricerche multidisciplinari basate sull'integrazione di fonti multiple (documentarie, osservazionali, bio-stratigrafiche e orali) e sull'approccio regressivo a scala topografica, partendo dall'assunto che l'ecologia attuale dei siti è il risultato di pratiche di “attivazione” di risorse ambientali, intese come prodotti storici condizionati da pratiche e conoscenze locali e forme di accesso e possesso. Di questa epistemologia originale *Dal documento al terreno* ha costituito in qualche misura il “manifesto programmatico” e insieme il testo manualistico che più ha contribuito a esplicitarne il pensiero, collezionando numerosi casi studio esemplificativi, fino al più recente *Memoria verde* (Cevasco, 2007). Nonostante una tassonomia specializzata e di non facile comprensione, e alcuni passaggi particolarmente ostici al lettore non avvezzo, è

innegabile che il volume si ponga come una pietra miliare di un approccio originale che, rispetto alla sua validità, non ha incontrato una grande diffusione negli studi successivi. L'iniziativa editoriale ha un chiaro intento applicativo: alla luce del riconoscimento dell'esistenza di un patrimonio rurale da parte del Ministero dell'Agricoltura, o di un *bio-cultural heritage* da parte dell'UNESCO, e del rinnovato interesse e sensibilità per studi sulla storia del paesaggio e dell'ambiente utili a effettive operazioni di salvaguardia e rifunzionalizzazione, i due curatori, rivendicando l'efficacia della caratterizzazione storica dell'ecologia, si augurano che «questa riedizione e i testi aggiunti possano contribuire ad una vera valorizzazione del grande patrimonio storico ambientale del nostro Paese» (p. XI). Ma la nuova edizione è anche l'occasione di un bilancio, che vale a ribadire «l'attualità di una proposta» – come recita il sottotitolo stesso del volume – cogliendone le potenzialità non ancora espresse, e ridiscutendone le criticità, in modo che «le idee qui esposte possano ancora attraversare i confini disciplinari, alimentare le metodologie di ricerca, incrementare contatti e contaminazioni» (p. X), quale è l'auspicio dei curatori, che non si può non condividere.

NICOLA GABELLIERI

ROSELLA PERUGI, *Altrove. Viaggiatrici italiane nell'Europa del nord*, Turku, Turku Yliopiston Julkaisuja, Annales Universitatis Turkuensis Sarja, Ser. B Osa – Tom. 494 / Humaniora, 2019, pp. 326+10.

Questo saggio, frutto di un'ampia ricerca, prende le mosse da due capitoli introduttivi di taglio metodologico sulle caratteristiche e le peculiarità della letteratura di viaggio, affrontando con sufficiente chiarezza problematiche di ampio respiro, estremamente insidiose perché tuttora molto controverse, elaborate e sostenute da studiosi di diverse discipline, il solo approccio che, rispetto ai temi affrontati, poteva permettere di «approfondire e valutare con criteri misurabili l'aspetto soggettivo della conoscenza» (p. 25), con un'attenzione pure all'imagologia e un accenno anche al linguaggio metaforico applicato alla quotidianità.

Da queste riflessioni piuttosto complesse, che hanno tenuto adeguatamente conto delle più autorevoli considerazioni sviluppate in questi ultimi decenni sull'argomento (fra quelle elaborate da alcuni allora giovani studiosi italiani avrei tenuto conto anche di quelle proposte da Gaia De Pascale, in *Scrittori in viaggio*, Torino, 2001, e da Luigi Marfè in *Oltre la "fine dei viaggi"*, Firenze, 2009), è emersa l'attenzione ancora marginale per la letteratura odeporica al femminile, piuttosto evidente soprattutto in Italia, almeno fino agli anni Ottanta del Novecento. Tutto ciò ha opportunamente indotto Rosella Perugi a concentrare la sua analisi su questo filone della letteratura di viaggio che presenta ancora testi ed esperienze non del tutto presi adeguatamente in considerazione, soprattutto per l'area italiana, dal momento che erano rimasti ancora scoperti diversi settori di un'indagine mirata in modo particolare a verificare quali caratteristiche abbia avuto il contributo delle donne alla conoscenza e rappresentazione degli spazi geografici e alla produzione di sapere geografico. Con precipuo riguardo alla valutazione, che ha impegnato a lungo e continua a impegnare gli studiosi di questo tipo di esperienze odeporiche, se si possa e/o si debba parlare a questo riguardo di un modo specifico e peculiare da parte del genere femminile di vivere e soprattutto raccontare le esperienze di viaggio, il tutto rapportato anche alla storia della società italiana del periodo post-unitario e della prima metà del Novecento e al ruolo in esso avuto dalla componente

femminile con l'inevitabile riferimento alle problematiche del movimento femminista e della scrittura femminile.

Un percorso che si presentava quindi complicato, che Rosella Perugi ha saputo affrontare con apprezzabile sicurezza raggiungendo esiti originali, grazie ai presupposti posti nei primi due capitoli, soprattutto nella seconda parte del suo lavoro, cioè i successivi tre capitoli, grazie a un'indagine anche di carattere filologico a largo spettro della quale le va dato atto, che non si può non apprezzare per il ricco apparato bibliografico che la ha alimentata e sostenuta, frutto di un'assidua frequentazione delle biblioteche di Genova (ma anche, in misura più ridotta della Biblioteca centrale di Firenze e della Biblioteca Braidense di Milano) e di Turku, della consultazione elettronica delle biblioteche di Chicago, Harvard, MIT e Toronto, per la documentazione di prima mano reperita in numerosi archivi, fra i quali spiccano l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri italiano, l'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, l'Archivio centrale dello Stato e l'Archivio della Società Hapag-Lloyd che promosse le prime crociere nel nord Europa, e nei centri di documentazione italiani sulle donne, come la Biblioteca delle donne di Bologna, l'Unione Femminile di Milano, l'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne di Firenze, nonché nelle sedi finlandesi (Turku, Helsinki e Oulu) e sudamericane (Montevideo, San Paolo) della "Dante Alighieri".

Su questo variegato materiale che portava in diverse direzioni, utile e importante perché in molti casi finora poco utilizzato o addirittura ignorato da quanti si erano occupati di questi argomenti, si è basata la parte più significativa della tesi, la seconda, nella quale sono stati capillarmente presi in considerazione in tutti i loro aspetti sei resoconti di diversa struttura e finalità pubblicati fra il 1902 e il 1937 da altrettante viaggiatrici italiane che fra il 1898 e il 1937 si sono recate nei territori dell'estremo Settentrione europeo e che solo in un caso (quello della giornalista Anna Maria Loschi) erano state oggetto finora di un contributo specifico. Delle sei viaggiatrici prese in considerazione, oltre che alla biografia, preceduta da un breve inquadramento storico, costruita sempre col recupero e la segnalazione molto dettagliata e puntuale di dati e aspetti pressoché sconosciuti della loro esistenza e della loro personalità, l'attenzione è stata naturalmente riservata, dopo alcune premesse metodologiche, ai contenuti e alla struttura dei sei resoconti, presi in considerazione non secondo lo schema degli itinerari, ma quello dei luoghi visitati, degli incontri che si sono verificati e delle caratteristiche delle culture con le quali le viaggiatrici ebbero la possibilità di entrare in contatto in maniera più o meno approfondita.

Questa impostazione ha permesso a Rosella Perugi un approfondito confronto fra i diversi resoconti in grado di mettere in risalto, come richiede ogni indagine sulla letteratura odepórica, le differenti modalità di percezione di ciascuna autrice e delle conseguenti modalità di restituzione di queste esperienze al lettore, per cui il prodotto finale si presenta utile e meritevole di essere preso in considerazione per quanto è in grado di aggiungere alla produzione scientifica già nota sulla letteratura di viaggio europea nell'estremo nord del continente e per le ulteriori piste di indagine che suggerisce.

FRANCESCO SURDICH

Confini e frontiere: limiti per separare, limiti per comprendere

La diffusione della pandemia causata dal Coronavirus Sars-CoV-2 offre l'occasione, oggi più che mai, per avviare una riflessione geografica a partire dal tema del confine e della frontiera, di certo non nuovo nel

dibattito scientifico. Di fronte a un tale scenario così sconcertante, infatti, parte dell'opinione pubblica si domanda del perché non avere imposto "limitazioni" più repentine soprattutto al riguardo della mobilità interna ed esterna di ciascun paese dell'UE e del mondo intero. Ognuno si è mosso come meglio ha creduto nel tentativo di "limitare" le uscite e le entrate dal e nel proprio territorio nazionale con appelli, decreti e misure più o meno restrittive. Misure, quindi, che hanno rimesso inevitabilmente in discussione il significato del limite, del confine, di tutto ciò che la sua imposizione materiale e immateriale comporta. Emblematica, a tale riguardo, la decisione della Commissione europea, approvata dai capi di stato e di governo, di "blindare" i confini esterni dell'area Schengen per trenta giorni, con lo scopo di contrastare l'epidemia e salvaguardare la libera circolazione delle merci. La risposta di alcuni stati è consistita in un'ulteriore chiusura dei propri confini nazionali e regionali. L'adozione di tali provvedimenti non sembra aver impedito al Covid-19 di diffondersi e circolare liberamente, confermandoci l'idea condivisa da tempo che la "corsa" al confine inteso come "argine" non ha più molto senso in un mondo globalizzato e caratterizzato da una diffusa rete di carattere economico, sociale, culturale e tecnologico. Bisogna guardare a esso come a uno spazio e non solo come a una linea, e cominciare a chiederci che cosa sia in realtà un confine, quali funzioni e rappresentazioni nel mondo di oggi possa avere?

Esiste, certamente, una letteratura sconfinata sull'argomento. Maestri indiscussi della geografia, della geopolitica, della storia, dell'economia, delle scienze sociali in generale, si sono confrontati nel corso del tempo per ridisegnare di volta in volta il confine, la frontiera, talvolta confondendo i termini e propendendo, alcuni, verso l'idea della linearità che separa, altri, verso la dimensione spaziale che soprattutto unisce.

Ripercorrendo alcune delle principali direttrici nell'ambito delle quali si è sviluppato il tema del confine, non possono non tornare alla mente le parole di Claudio Magris: «i confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine» (Claudio Magris, *Come i pesci il mare ...*, in *Frontiere*, suppl. a «Nuovi Argomenti», 38/1991, p. 12). Confini e frontiere, dunque, influiscono in maniera profonda sui luoghi e sugli spazi, dando forma «ai nostri orizzonti mentali», alle nostre identità, alle nostre esistenze immateriali (Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, 1997, p. XIV). Entrambi questi limiti ridisegnano spazi, trasformano territori con i loro paesaggi, a seconda delle differenti congiunture politiche, economiche e sociali. Daniel Nordman (*Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in Maria Antonietta Visceglia, *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, Roma, Viella, 2007, pp. 107-126) preferisce ricorrere alla "frontiera" per indicare uno spazio che si allarga, includendo, e che si restringe, respingendo durante i momenti di insicurezza e conflittualità. Una frontiera concepita sì come barriera, ma innanzitutto come opportunità. Una frontiera come spazio di conflitto – quando si oppongono la Cristianità e l'Islam – ma anche come groviglio di relazioni «ove si ricongiungono la pace e la guerra, ove gli avversari si ritrovano, scambiano i prodotti, mischiano il loro lessico e pure il loro modo di pensare e di credere». Si tratta di uno strano spazio, di cui racconta Piero Zanini (1997), che si trova tra le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, separando, unisce persone, culture, identità, realtà tra loro differenti. Dalla riflessione di Arturo Gallia, Lavinia

Pinzarrone, Giannantonio Scaglione, curatori del volume *Isole e frontiere nel Mediterraneo Moderno e Contemporaneo* (Palermo, InFieri, 2017), si evince la necessità di ripensare il confine e la frontiera separatamente, soprattutto a partire dalle considerazioni critiche che sono emerse nel corso del tempo dal campo delle analisi territoriali. Il confine che diventa frontiera, per esempio, così come descritto nel saggio di Stefano Del Medico (presente nella curatela), che narra come il confine imposto alla comunità friulana nel borgo di Topolò in provincia di Udine, attraverso il progetto artistico della stazione, perde la sua connotazione difensiva e di elemento divisorio per trasformarsi in una frontiera intesa e vissuta come luogo d'incontro e di aggregazione, oltre che di produzione e sperimentazione artistica.

Esistono, dunque, somiglianze discontinue o distanze incolmabili fra i concetti di confine e frontiera. Per mettere ordine in questo complicato groviglio di idee e argomentazioni in merito alla elaborazione dei significati sottesi a entrambe le nozioni, la geografia, che notoriamente è quella disciplina volta a comprendere e fornire spiegazioni sull'ordine spaziale dei fenomeni, può aiutare a sciogliere alcuni nodi problematici chiave, in relazione all'individuazione e alla riflessione sui limiti geografici. Sulla falsariga di Claude Raffestin (*Confini e limiti*, in Elena Dell'Agnese, Enrico Squarcina, *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, Torino, Utet, 2005), la distinzione nel lessico geografico tra confine e frontiera, che coincidono con il significato di *boundary* e *frontier*, verte essenzialmente sulla differenza tra linearità e zonalità del limite territoriale, laddove il confine lineare è generalmente legato «al principio di sovranità dello stato giuridico e territoriale al tempo stesso» (Serenò, *Ordinare lo spazio, governare il territorio. Confine e frontiere come categorie geografiche*, in Alessandro Pastore, *Confini e frontiere nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 48 ma pp. 45-64). La zonalità del limite territoriale, quella che Paul Guichonnet e Claude Raffestin (*Geographies des frontières*, Paris, Puf, 1974) sembrano voler differenziare apparentemente solo su base lessicale dal confine lineare, facendola coincidere con la *frange pionnière*, concettualmente legata in tutte le scuole geografiche all'espansione dell'insediamento, differisce in realtà anche e soprattutto su base concettuale (Serenò, 2007). La geografia francese fra il XIX e il XX secolo si oppone all'idea della linearità delle partizioni territoriali statali: Jaques Ancel (*Géographie des frontières*, Paris, Gallimard, 1938), sostiene la tesi delle «frontiere molli [indecise, fluide] della Francia». Il senso di appartenenza fondato sul libero consenso, "l'esprit de frontiere", teorizzato nella Francia dell'Est da Paul Vidal de la Blache (1917), disegna appunto le frontiere fluide. «La linearità, quindi, del confine che segna l'intervento dello Stato e comporta la reciproca validazione della sovranità tra stati confinanti, è soltanto un aspetto contingente della frontiera che non deve occultare con la sua artificiosità la natura zonale e composita del territorio» (Serenò, 2007, p. 50). Per intenderci, ricorrendo sempre a Guichonnet e Raffestin, la linea di frontiera che separa «non deve sopraffare nella nostra comprensione della geografia dei luoghi la zona di frontiera unificante» (*Geographies des frontières*, 1974).

L'attenzione per i confini e le frontiere si fa più esplicita, certamente, nell'ambito della geografia politica, dove la riflessione ha privilegiato il "confine" a dispetto della "frontiera", in quanto manifestazione dei poteri e della sovranità dello stato, che a lungo è stato il quadro di riferimento istituzionale e territoriale fondante. E in questa circostanza non si può fare a meno di ricorrere al concetto di confine teorizzato da Friedrich Ratzel nella *Politische Geographie* (1897). In altre parole, la lotta per lo spazio è – in una visione darwinista – connaturale agli stati e, conseguentemente, viene accentuato il «carattere provvisorio del confine», al pari della sua «natura conflittuale». Scrive Paola Serenò: siamo di fronte a «una sorta di implicita geografia della guerra ineluttabile». Le

influenze della geografia politica di Ratzel sono estese e durature nell'Europa del primo Novecento – e anche negli Stati Uniti attraverso l'opera di Ellen Churchill Semple – fino alle soglie del secondo conflitto mondiale. La sola eccezione, come già evidenziato, è la Francia che oppone a Ratzel una forte critica proprio in relazione alla geografia politica. A partire dalle considerazioni di Paul Vidal de la Blache, nella geografia francese si sviluppa «l'idea dell'esistenza di una frontiera zonale, non tanto e soltanto contro il concetto di confine lineare in sé», quanto soprattutto in antitesi «all'idea diffusa della scuola tedesca che la geografia politica non sia altro che la geografia dello Stato e che di questa geografia il confine lineare sia inequivocabile e giustificata espressione» (p. 54). Diversamente, nel resto d'Europa e negli Stati Uniti ci si confronta con una geografia politica che è in quegli anni «la geografia degli stati e dei loro confini» (Ibidem). A partire dal secondo dopoguerra la disciplina entra in una nuova fase, nella quale si evidenzia l'interesse per il «ruolo dei processi decisionali», che sarà poi più significativamente sviluppato nel corso degli anni Ottanta. Al centro dell'attenzione il potere e le sue manifestazioni geografiche. Questo nuovo approccio determinerà lo scemare dell'attenzione nei confronti del confine che sembra così non essere più al centro del campo d'indagine.

Un'altra considerazione a margine è quella che ci porta direttamente alla dottrina dei confini naturali, così com'è maturata nella geografia determinista di fine Ottocento, secondo la quale i confini più stabili sono ritenuti quelli già dati in natura. «Montagne, fiumi, sono cause di significative rotture di continuità, tanto nella distribuzione delle componenti biologiche, quanto in quella delle civiltà umane» (Elena Dell'Agnesse, Enrico Squarcina, *Il Brennero, da "confine naturale" a "cuore dell'Europa"*, in Dell'Agnesse, Squarcina, 2005, p. 225). Fissare confini è un'operazione che mette in discussione la naturale continuità del mondo. In altre parole, gli ostacoli naturali rappresentano linee di confine e vengono interpretati come barriere efficaci a protezione del territorio nazionale: gli elementi geografico-fisici divengono significanti politici. Insomma, la teoria del confine naturale ha fatto ritenere a lungo che l'artificialità di un confine potesse trovare la sua vera origine e la sua immagine ideale nelle barriere fisiche che la natura aveva disseminato sulla Terra: esemplificativa a tale riguardo è l'ampiamente nota questione delle Alpi che per l'Italia e gli italiani hanno rappresentato un naturale limite e una difesa del nostro paese (Olinto Marinelli, *La geografia in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXII/1916, n. 1, pp. 1-24 e 113-181).

Altra e ultima divagazione riguarda la relazionalità tra la carta e il limite. I confini vengono fissati, secondo Raffestin (2005), mediante un processo che si compone di tre fasi: definire, delimitare, demarcare. «La definizione è opera dei negoziatori del o dei trattati. È verbal-concettuale e mantiene un distacco sensibile dalla realtà territoriale. Se le cose rimanessero lì, la frontiera non avrebbe alcuna realtà. La delimitazione è opera dei cartografi che debbono fornire la rappresentazione più precisa possibile, a partire dalla carta in quanto documento. Viene infine la demarcazione, che si effettua sul terreno e che deve far coincidere carta e territorio, 'rappresentazione' e 'rappresentato'». Tutte e tre queste sequenze sono per lo più separate l'una dall'altra da periodi di tempo considerevoli e in ogni caso la demarcazione esige un tempo che può anche essere molto lungo. Sono comunque momenti imprescindibili per rendere visibile e riconoscibile un limite; indispensabili alla sua stabilizzazione e regolazione. Cionondimeno, nonostante l'imposizione dei limiti territoriali sia l'esito di questa articolata procedura, non è infrequente che essi siano intangibili, metaforici: è la loro rappresentazione visuale – la carta geografica – a renderli visibili. Con Paola Sereno possiamo ritenere che la cartografia sia lo strumento narrativo più interessante su cui

individuare e studiare i confini, «ma non nel senso semplicistico della loro localizzazione e della semplice constatazione della loro esistenza, rimanendo quindi ancorati a un'idea di carta la cui esattezza geometrica è garante del suo contenuto» (Serenò, 2007, p. 50). Piuttosto, se guardiamo alla carta nel suo essere costruzione sociale e ideologica che rimanda al “potere” saremo in grado di capire che essa «assurge a una delle pratiche discorsive più efficaci della reificazione nel processo di produzione e riproduzione del confine e della frontiera, ma anche a strumento di visualizzazione dello spazio del potere e quindi della costruzione sociale della sua geografia». La carta come dispositivo sociale e politico nella nel controllo dello spazio geografico: essa stessa suggerisce strategie di manipolazione da parte di chi le realizza e di chi le utilizza. Non a caso già Jaques Ancel ha sostenuto che la linearizzazione della frontiera è stata un'invenzione cartografica: “l'illusione lineare” appartiene alle monarchie amministrative, cioè burocratiche. Sulla stessa falsariga, Raffestin ha ritenuto che l'affermazione dello stato moderno sia stato determinante nel processo di linearizzazione delle frontiere. Potere statale e logica cartografica sono strettamente relazionate fra loro.

Ancora confini, ancora frontiere che possono essere compresi e ricompresi attraverso una chiave di lettura che mette in contatto i concetti sulla base della formulazione di una permeabilità tra gli spazi della separazione, accentuandone il carattere mobile di volta in volta ridefinito sulla base delle relazioni che si instaurano tra centri di potere, comunità e individui. Lungi dall'elidersi a vicenda, dunque, il confine e la frontiera rimangono, permangono distanti e separati tra di loro, mantenendo le loro differenze concettuali e fattuali. Tuttavia, se il confine permane dal punto di vista della sua accezione politico-amministrativa, la frontiera assurge a spazio di contatto e di collaborazione. Un confine, dunque, che può essere varcato e superato solo attraverso l'accoglimento della frontiera intesa come luogo in continua definizione percorsa da flussi materiali e immateriali e continuamente ridefinita sulla base delle relazioni che legano gli uomini alle cose, alla politica, alle istituzioni, all'economia, alle società. Si può “tornare” al confine ma solo se riletto nella sua reale accezione etimologica: da *cum* e *finio*, “finire con”; in altre parole “finire insieme”, il cui sinonimo più prossimo è la “frontiera”. L'esperienza del Coronavirus ci porta a ripensare e a superare i confini per “scegliere” la frontiera intesa come un'occasione e un'opportunità, a partire dalla quale ridurre ogni tipo di rigidità che il confine stesso istituisce, creare collaborazione, coesione, condivisione di principi necessari alla ripartenza e alla rinascita economico-sociale dei paesi colpiti dalla pandemia.

LUISA SPAGNOLI